

Com'è nata la squadra In memoriam R.O.

Estate 1948. Un altro anno di scuola era finito, il secondo di quello che allora si chiamava Ginnasio. Tre mesi di vacanze, poi il Liceo. Dovevamo inventarci qualcosa, approfittare di quei mesi. Mica potevamo solo andare al lago tutti i giorni, o al Boschetto, o andare a morose la sera. Rinaldo abitava in via della Pigna, io in via Duomo. Le vie formavano un incrocio, un cardo e un decumano. Era la vecchia città romana, e su questo incrocio si affacciavano, a pochi metri una dall'altra, le nostre abitazioni. Lui aveva sempre avuto la fissima di tenersi in forma e in quel periodo, senza dir niente, aveva ripreso a fare un po' di boxing. Scendeva le scale, girava a sinistra e dopo un isolato entrava nel magazzino dove il padre e i fratelli, commercianti, tenevano in deposito cataste di pelli conciate e sacchi di lana grezza. Dal soffitto, appeso a una trave, pendeva un sacco di lana da cardare, ben compressa e appesantito con qualche mattone sistemato proprio al centro. Gli serviva per allenarsi e far muscoli. Ma il sacco era inerte, statico, non reagiva. Gli serviva anche un 'bersaglio mobile', vivo, qualcosa o qualcuno che reagisse, che lo impegnasse in difesa. Fu allora che si decise a parlar-mene.

“Sei un po' magro, fammi sentire i muscoli”. Mi arrotolai la manica e gli feci sentire il muscolo.

“È debole. Devi rinforzarli”.

“Perché?”

“Così, non si sa mai. Potrebbe servire. Perché non fai un po' di pugilato?”

“Pugilato? Sei matto? E dove, e con chi?”

“Con me. In magazzino. Ho due paia di guanti, puoi usarne uno.”

“Sì, ma, ti rendi conto che potrei farti un occhio nero?”

“Oppure io a te.”

“E ti sembra giusto? Due amici che si prendono a pugni? Perché io, in fondo, la vedo così, non so tu.”

“Macché, con i guantoni non si sente male, e poi facciamo in modo di andarci leggeri, quello che importa è sciogliere i muscoli, rinforzare le gambe, roba così.”

La curiosità ebbe la meglio. Il giorno dopo uscii di casa, attraversai la strada, voltai per via della Pigna e gli suonai il campanello. “Ti aspetto giù”, dissi. Dopo un minuto Rinaldo era in strada. Aveva due paia di guanti allacciati con le stringhe e buttati sulle spalle, un asciugamano e un paio di scarpe da tennis. Ancora una decina di passi ed eravamo nel magazzino. Fui avvolto dall’odore sgradevole di lana grassa e di pelli di vacca. Il primo contatto non fu incoraggiante.

Mi insegnò come dovevo mettermi. Gamba sinistra avanti, destra più arretrata, braccio sinistro teso, braccio destro piegato, guanto destro a protezione della faccia, testa bassa, movimenti elastici, saltellare, saltellare, elasticità, hop, hop,... poi mi arrivò un mezzo diretto, uno ‘leggero’, come aveva detto lui, ma bastò per farmi capire che quello ‘sport’ doveva essere veramente amato per averci a che fare. Bisognava amare i pugni in faccia, insomma, per poterli incassare, perché quelle erano botte, e non saprei come chiamarle altrimenti.

Ora dirò che da tempo rimuginavo un sogno. Era sempre un’attività sportiva ma non c’erano sacchi da prendere a pugni, né avversari da cui proteggersi, si giocava all’aperto, *outdoor* (ma c’era anche una variante *indoor*), si prestava

perfettamente all'idea di sviluppare il corpo e di impiegare il tempo delle vacanze in qualcosa di più piacevole del pugilato. Era uno sport, uno sport civile, corale, fatto di tante persone, che per me aveva anche un carattere esotico. Era il baseball. Il sogno era quello di formare una squadra, meglio se due, nove più nove, ma il sogno si era fermato lì, non potevo, allora, permettermi di andare oltre e considerare i diversi aspetti che l'idea avrebbe comportato. Mi dovevo accontentare di guardare e riguardare certe foto su 'Esquire' o sul 'Saturday Evening Post' o 'Life' o 'Time', che trovavo all'edicola di fronte al Liceo, e che la proprietaria, abituata a vedermi impalato a guardarne le copertine, e conoscendomi ormai perché compravo una o due sigarette alla volta, mi lasciava anche scorrerne qualche pagina. Mi rimasero nella memoria i nomi e le gesta degli eroi di allora, di Stan Musial, di Yogi Berra, Lou Gehrig e le citazioni di Babe Ruth e Joe Di Maggio, ormai scomparsi ma sempre termini di confronto, oltre a numerosi altri grandi '*sluggers*'. Ma ancora di più fui toccato dal senso 'estetico' di quello sport, che gli scatti fotografici riprendevano: a volte il volo di un giocatore, altre una scivolata in base accompagnata da una scia di polvere, e altre ancora come una presa a volo 'imprendibile' a fondo campo, tutte azioni risicate sulla frazione di un secondo, una delle caratteristiche del baseball.

Una mattina, dopo uno di quegli 'allenamenti' pugilistici di cui tutti e due cominciammo ad essere stufi, mi sedetti su un sacco di lana greggia, mi tolsi i guanti e mi asciugai il sudore.

"Senti," dissi a Rinaldo, "hai mai pensato al baseball? Voglio dire, considerato seriamente."

"Il baseball?"

"Già, il baseball." Ci fu un attimo di silenzio. Sembrava che stesse raccogliendo le parole per una risposta ragionata, den-